

Si avvicina la Pasqua del Signore e la Liturgia si fa sempre più impegnativa.

Non a caso siamo passati dai Vangeli Sinottici (dal greco *syn*, "insieme", e *opsis*, "visione" sono i tre vangeli di Matteo, Marco e Luca. Vengono chiamati così perché se si mette il testo dei tre vangeli su tre colonne parallele, in uno sguardo d'insieme *sinossi* si notano facilmente molte somiglianze nella narrazione, nella disposizione degli episodi evangelici, a volte anche nei singoli brani, con frasi uguali o con leggere differenze) al Vangelo di Giovanni che come sappiamo si distingue dagli altri per profondità e metodo di narrazione.

Giovanni scrisse il suo Vangelo circa 20 anni dopo che Matteo, Marco e Luca scrissero il loro. Il suo Vangelo è molto più elaborato e introspettivo. I gesti prodigiosi raccontati da Giovanni sono chiamati «segni» e sono in tutto sette. Tra questi troviamo, in ordine cronologico, al 2° posto, il racconto della guarigione del figlio del funzionario che oggi ci propone la liturgia.

Gesù torna nella sua terra e si reca a Cana in Galilea, dove aveva già fatto il suo primo miracolo mutando l'acqua in vino. I Galilei che erano stati a Gerusalemme in pellegrinaggio avevano visto i segni che aveva fatto e probabilmente lo accolgono incuriositi e desiderosi di vedere altri miracoli.

Giovanni ci racconta che Gesù veniva dalla Samaria, terra pagana. Aveva trascorso solo 2 giorni con i samaritani ed erano bastati per farlo riconoscere da questi ultimi come Messia e Salvatore del mondo. Gesù non aveva fatto nessun segno, semplicemente aveva parlato al pozzo con una donna che aveva avuto ben 5 mariti, che noi tutti conosciamo come la Samaritana.

Ma appena giunto nella Galilea viene raggiunto da un altro pagano: *“Udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio”* (4,47).

Il protagonista non solo è un pagano ma è un funzionario del re, un uomo che frequenta i palazzi dei potenti. È abituato a comandare ma in questo caso veste i panni di un mendicante e bussa alla porta del profeta galileo per chiedere quello che nessun altro potrebbe dargli. Nel suo girovagare ha compreso che il potere non serve per rispondere alla situazione drammatica in cui si trova. Il figlio sta per morire.

Senza dubbio prima di recarsi da Gesù, ha percorso altre strade, ha messo in gioco tutto il suo potere e il suo prestigio per ricevere aiuto dai potenti della terra. Dopo aver chiesto aiuto agli uomini, senza alcun esito, mette da parte ogni orgoglio e si rivolge a quell'uomo di cui ha sentito parlare e che ha la fama di agire con la potenza di Dio.

Non è un discepolo e non è neppure un credente ma nonostante questo egli manifesta una sincera fede. È certamente spinto dall'angoscia, è costretto a giocare la sua ultima carta, ma ha il coraggio di implorare Gesù di scendere a guarire suo figlio.

È strana la risposta che Gesù dà a questo papà disperato. Come in altre occasioni sembra che resti insensibile di fronte al dolore umano: *«Se non vedete segni e prodigi, voi non credete»*. Vorrei invitarvi a notare la composizione della frase pronunciata da Gesù. Il funzionario del Re si è recato da Gesù da solo. Non si parla di soldati o parenti che lo hanno accompagnato. Eppure Gesù si rivolge a lui parlando al plurale.

È chiaro che quel rimprovero non è per lui ma per la gli ebrei, per quanti pur avendo visto segni e prodigi da lui compiuti **ancora non credevano e continuavano a chiedere segni di conferma**. Quest'uomo pur non conoscendolo aveva percorso circa 25 Km a piedi per prostrarsi ai suoi piedi e supplicarlo di *scendere* a casa sua per guarire il suo bambino.

Gesù non fece ciò che quell'uomo gli stava chiedendo. Non *scese* a Capernaum, paese dal quale l'uomo proveniva, ma lo mise alla prova invitandolo a credere semplicemente alla sua parola: «**Va', tuo figlio vive**».

Questo papà disperato non vide alcun miracolo. L'unica prova che aveva di essere stato esaudito era la Parola di Gesù. Poteva scegliere di credere o meno. È chiaro, da ciò che Giovanni ci racconta, che scelse di credere alla Parola di Gesù perché senza chiedere spiegazioni si mise in cammino.

Quando chiediamo qualcosa a Dio ci fidiamo della sua Parola? Pretendiamo di essere esauditi secondo i nostri schemi? Ora e subito? Ci mettiamo in cammino per fare la sua volontà o ci lamentiamo con lui perché non risponde immediatamente al nostro grido?

Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!».

A questo punto il funzionario ebbe la conferma che la sua preghiera era stata ascoltata.

Il bambino aveva cominciato a stare meglio proprio nel momento in cui Gesù aveva pronunciato quelle parole.

Il miracolo era avvenuto *un'ora dopo mezzogiorno*. Era l'ora 6°, la stessa ora in cui Gesù sul monte calvario più tardi darà la vita per la salvezza del mondo.

Quanto siamo simili a questo funzionario del Re? Abbiamo il coraggio di percorrere i nostri 25 km per implorare Gesù di avere pietà di noi? I 25 Km rappresentano la fatica del nostro camminare per raggiungere il Signore, le sofferenze e le difficoltà che la vita ci impone.

Se rispondiamo senza riflettere siamo portati a dire che la richiesta di questo papà e il suo percorso sono scontati. È facile fare i buffoni quando tutto va bene.

Ma se riflettiamo meglio ci rendiamo conto che non sempre è così. Tante volte, nelle circostanze più drammatiche della vita, invece di aprire il cuore alla speranza e volgere lo sguardo a Dio, ci chiudiamo in una delusione ancora più grande, entriamo in un labirinto dal quale non sappiamo più come uscire. Non sappiamo chiedere e attendere la luce; e non sappiamo perciò riconoscere e accogliere quei beni più grandi che Dio vuole donare attraverso la sofferenza.

Non è forse quello che accade anche oggi?

La preghiera non appare nel kit delle cose indispensabili. In questa lotta titanica contro il virus, Dio c'entra poco o nulla. I politici, i medici, gli scienziati, gli scrittori, senza dimenticare gli psicologi... tutti hanno qualcosa da dire e da fare, e noi Chiesa cosa stiamo facendo? Tu sei Chiesa... io sono Chiesa! Noi restiamo sullo sfondo e ci confondiamo tra la gente. Eppure Dio ci chiede di metterci in cammino e soprattutto di credere alla parola e annunciarla al mondo: con Gesù ce la faremo perché è lui il Signore!

Il cristianesimo non è una graziosa appendice della vita sociale, come quegli abiti da cerimonia che s'indossano solo per le feste. Se sei cristiano lo sei sempre e soprattutto lo sei nel momento della prova.

Siamo poco credibili perché siamo tiepidi e non possiamo essere testimoni perché se non sei non puoi fingere.

Se sei cristiano non devi avere paura di manifestare la tua fede e di proclamare che Gesù è la risposta piena alle attese dell'umanità. Gesù è colui che ci libererà da tutte le calamità e dunque anche da questo mostro che sta terrorizzando il mondo.

Stamane riflettevo sul fatto che i bambini e gli animali sembrano essere immuni da questo virus. In questa riflessione ho sentito un monito per la mia vita e mi sono detto: credo che sia arrivato il tempo di tornare bambina... devo imparare dai piccoli a fidarmi veramente di Dio e ascoltando la sua Parola lasciare che a guidarmi sia il suo amore.

È l'augurio che faccio a me e a tutti voi amici nel Signore.